

Don Carlos, quanto somigli a Renzi!

**LA STORIA
DEI BORBONI
DI HAROLD
ACTON
COMPIE 50
ANNI**

di Massimo Tosti

Mezzo secolo fa lo storico Harold Acton dette alle stampe la più corposa (e completa) storia dei Borboni di Napoli, la dinastia che regnò (con qualche breve interruzione) sulla città e sul Regno delle Due Sicilie per 127 anni. A fondare la dinastia fu Carlo, figlio del re di Spagna Filippo V e di Elisabetta Farnese, che fece il suo ingresso, come monarca a Napoli nel 1734. Acton ci ha lasciato un profilo di Carlo, scritto da un contemporaneo, il presidente del Parlamento francese Charles de Brosses, che fu ricevuto da Sua Maestà nel 1739: «Era un giorno di gran gala a Corte: il re, per celebrare il suo compleanno, ammetteva i suoi gentiluomini al baciamento. Questi erano abbigliati splendidamente, ma Sua Maestà aveva un vecchio vestito di panno marrone con bottoni gialli. Ha il viso molto lungo ed il naso assai prominente, un'espressione timida e triste; una corporatura assai mediocre e non esente da imperfezioni. Presta poca attenzione, non parla affatto, e di diverte soltanto ad andare a caccia». Fu persino generoso nella descrizione. Carlo aveva il volto deturpato dal vaiolo che l'aveva colpito appena giunto in Italia: ma il male era all'epoca talmente diffuso che nessuno s'impressionava più di tanto.

L'aspetto fisico e la scarsa eleganza non devono però indurre a giudizi sommari sul conto del sovra-

no che fu «un buon re» (come scrisse nella sua Storia di Napoli Antonio Ghirelli): «un saggio fra gli sciocchi». La saggezza non era fondata su una solida cultura, ma sul buonsenso e sull'altissima considerazione che Carlo aveva per il suo ruolo.

Carlo VII e Carlo III (l'ordinale con il quale, nel 1759, salì sul trono di Spagna alla morte del fratellastro Ferdinando VI) hanno avuto la soddisfazione postuma di essere ricordati in un grande numero di biografie, come se fossero due persone distinte. Per la prima volta questa ingiustizia è stata colmata da Giuseppe Caridi, professore di Storia moderna all'Università di Messina, che ha dedicato al grande sovrano una biografia unica (*Carlo III*, Salerno editrice, pagine 398, 24 euro).

Don Carlos (come era chiamato dai sudditi) fu una specie di Matteo Renzi del XVIII secolo, e non soltanto per ragioni anagrafiche (aveva soltanto 18 anni quando divenne re di Napoli). Fu un riformatore a tutto campo che prometteva al popolo un futuro di benessere (che non riguardò assolutamente le classi meno fortunate) e realizzò una serie di grandi opere, al confronto delle quali l'Expo di Milano o il Mose di Venezia non meritano lo stupore di nessuno (tenendo conto anche delle tecnologie di oggi). Fu lui a incaricare

Luigi Vanvitelli di progettare e costruire la reggia di Caserta di cui, qualche decennio più tardi, Carolina Murat (sorella di Napoleone e sposa di Gioacchino Murat che fu per sette anni, dal 1808 al 1815, re di Napoli) scrisse entusiasta: «È quanto di più bello si possa immaginare. Versailles è niente al paragone di Caserta». Fu lui a far costruire, in soli otto mesi, ad Angelo Carasale (sotto la direzione di Giovanni Antonio Medrano) il teatro San Carlo (che fu poi completamente distrutto da un incendio nel 1816).

Caridi cita una descrizione di un viaggiatore inglese (Samuel Sharp) che nel 1765 assistette al-

la rappresentazione di un'opera: «Il teatro del re, a prima vista, è forse, la cosa più ragguardevole che uno possa notare nei suoi viaggi. Le favolose dimensioni del palcoscenico, la prodigiosa cerchia dei palchi e l'altezza del soffitto fanno un effetto meraviglioso. Bisogna ammettere che lo scenario è molto bello; i costumi sono nuovi e ricchi, e la musica ben scelta, ma soprattutto il palcoscenico è così ampio e nobile da dare miglior risalto alla rappresentazione».

Angelo Carasale era un imprenditore edile del tempo, una specie di palazzinaro ante-litteram, al quale Carlo affidò anche la costruzione del palazzo di Capodimonte e della villa reale di Portici. Capodimonte fu poi trasformata in una fabbrica di ceramiche. Maria Amalia di Sassonia, figlia del re di Sassonia e moglie di Carlo, aveva portato in dote, per il matrimonio con Carlo, alcuni preziosi servizi da tavola provenienti dalle fabbriche di Meissen. Carlo decise di avviare una lavorazione del genere nel proprio regno, ma non riuscì a ottenere alcuna forma di collaborazione dalla Sassonia, dove erano molto gelosi dei loro segreti di fabbricazione. Il re decise di impiantare la fabbrica nel cortile del palazzo reale di Capodimonte, e ricorse ad ogni astuzia per strappare le formule: alla fine, corrompendo (ma, a fin di bene: niente a che vedere con le storie attuali dell'Expo e del Mose) alcuni dipendenti delle manifatture viennesi, furono compiuti i primi esperimenti. La materia prima fu trovata in Calabria, a Fuscaldo, in una miniera di caolino, dove era reperibile una terra bianca molto simile a quella delle cave sassoni. Avvalendosi di alcuni operai specializzati (rubati anch'essi alla concorrenza), la nuova fabbrica riuscì a produrre i capolavori che è possibile ammirare in vari musei napoletani. La vita della manifattura di Capodimonte fu piuttosto breve: geloso a sua volta dei risultati

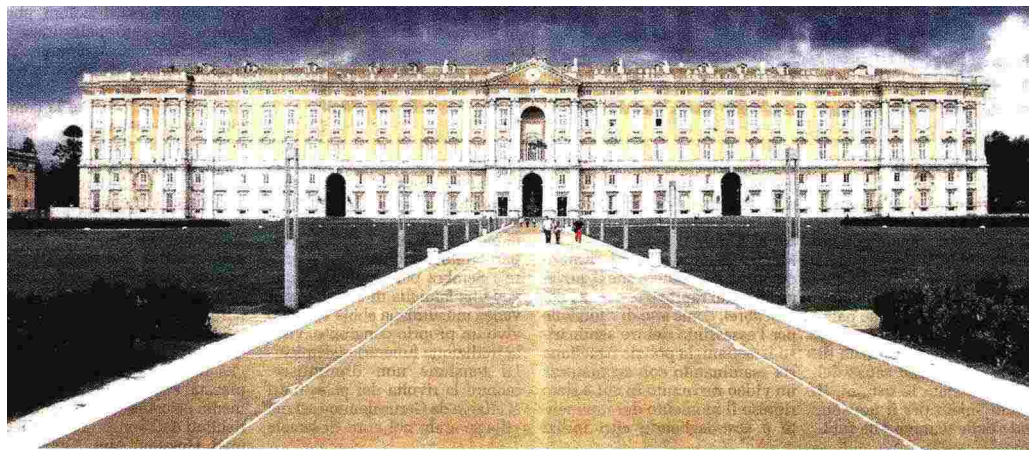
ottenuti, Carlo chiuse la fabbrica al momento di partire per la Spagna, nel 1759. Il figlio Ferdinando ne aprì una nuova a Portici e gli operai che avevano lavorato a Capodimonte aprirono diverse botteghe artigiane. Ma la qualità del Capodimonte originale non fu più raggiunta.

Ma Carlo VII ha legato il suo nome anche ad un'altra magia assoluta: gli scavi che hanno riportato alla luce le città di Ercolano e Pompei sommerse dalla lava nell'eruzione del Vesuvio dell'anno 79 dopo Cristo. Nei decenni precedenti erano stati già rinvenuti alcuni reperti, ma la ricerca era stata poi abbandonata.

«Su iniziativa di Carlo - racconta Caridi - l'opera interrotta venne ripresa sotto la guida dell'ingegnere Alcubierre, fatto venire appositamente dalla Spagna. I risultati delle sue ricerche superarono ogni più rosea previsione e i rinvenimenti precedenti impallidirono innanzi alla messe stupenda posta dalla fortuna in mano di Re Carlo. Ma, in realtà, se la fortuna ebbe la sua parte, fu soprattutto la tenacia del sovrano, la sua lungimirante determinazione nel promuovere i lavori a produrre quello straordinario patrimonio archeologico, la cui scoperta bastò da sola ad assicurare l'eternità alla fama mondiale di Carlo di Borbone».

Una fama che rischia di finire nell'oblio a causa dell'incapacità di conservare quei tesori. E qui la corruzione non c'entra (se non, forse, in modo marginale). Qui è questione di assoluta insipienza.

GIUSEPPE CARIDI HA DEDICATO AL SOVRANO UNA BIOGRAFIA UNICA IN CUI SI RICORDANO LE GRANDI OPERE DEL RE BORBONICO: IL TEATRO SAN CARLO DI NAPOLI, IL PALAZZO DI CAPODIMONTE LA VILLA REALE DI PORTICI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.